

· · · · ·

GASPARE VISCONTI.

· · · · ·

3  
3

А

RODOLFO RENIER

---

# GASPARRE VISCONTI.

---

Estratto dall' **Archivio Storico Lombardo**

Anno XIII, Fascicolo III e IV, 1886

---



MILANO

TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO

---

1886.

А

I.

« Haveva per soa diletissima consorte il Duca Ludovico Bea-  
 « trice da Esti di Hercule Duca di Ferrara figliola, la quale,  
 « advenga che fusse su el fiore de la adolescentia soa, era di tanto  
 « perspicace ingegno, affabilità, gratia, liberalità e generosità de-  
 « corata, che a qual se voglia memorabile Donna antica si pôteva  
 « equiperare, non havendo mai el peusiero in altro che in cose  
 « laudabili dispensare el tempo. Era la corte soa de homini in  
 « qual se voglia virtù et exercitio copiosa e sopra tutto de mu-  
 « sici e poeti, da li quali, oltra le altre compositioni, mai non  
 « passava mese che da loro o egloga o comedia o tragedia o  
 « altro novo spettacolo e representatione non se aspettasse. Leg-  
 « gevasi ordinatamente a tempo conveniente l'alta *Comedia* del  
 « poeta vulgar per uno Antonio Gripho, homo in quella facultà  
 « prestantissimo. Nè era piccola relaxatione d'animo a Ludo-  
 « vico Sforza quando, assoluto dale grandi occupationi del stato,  
 « poteva sentirla. Ornavano quella corte tre generosi cavallieri,  
 « li quali, oltra la poetica facultade, di molte altre virtù erano  
 « insigniti, Nicolo da Correggio, Gasparro Vesconte, Antognetto  
 « da Campo Fregoso et altri assai, tra li quali era anchor io  
 « che di secretario con quella inclyta e virtuosissima Donna el  
 « luoco otteneva. Et appresso di costoro era Piceno (1) et alcuni

(1) Benedetto da Cingoli. Cfr. D'ANCONA, *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pag. 168.

« altri giovenetti, che dando di sè non piccola expectatione, le  
 « primicie de' loro ingegni alli più provetti offerivano. Nè bastava  
 « alla Duchessa Beatrice solamentè li virtuosi di soa corte pre-  
 « miare et exaltare, ma da quale se voglia parte de Italia, donde  
 « poteva havere compositioni di qualche elegante poeta, quella  
 « como cosa divina e sacra in li suoi secretissimi penetrali ri-  
 « poneva, laudando e premiando ogniuno secondo era il grado e  
 « merito di soa virtude. In modo che la vulgare poesia et arte  
 « oratoria, dal Petrarca e Boccaccio in qua quasi adulterata,  
 « prima da Laurentio Medice e suoi coetanei, poi mediante la  
 « emulatione di questa et altre singularissime Donne di nostra  
 « etade, su la pristina dignitate essere ritornata se comprende. »  
 Così scrive Vincenzo Calmeta nella *Vita del fucondo poeta vul-  
 gare Seraphino Aquilano*, che è premessa da Filoteo Achillini  
 al suo raro libretto delle *Collettanee* (1504) (1). E aggiungo  
 che quando, poco appresso, Beatrice moriva di parto « ogni  
 « cosa andò in ruina e precipitio e de lieto paradiso in tenebroso  
 « inferno la corte se converse, onde ciascuno virtuoso a prendere  
 « altro camino fu astretto. »

E di vero la morte di Beatrice, la superba ed intelligente fer-  
 rarese, fu una grave sciagura per Ludovico il Moro. Essa era  
 l'anima d'ogni sua impresa, era la vera regina del suo cuore e

(1) *Collettanee Grece Latine e | Vulgari per diuersi Auctori | Moderni  
 nella Morte del lar | dente Seraphino Aquilano | Per Gioanne Philotheo  
 Achillino Bolognese in uno cor | po Redutte. Et alla Di | ua Helisa-  
 betta Fel | tria da Gonzaga | Duchessa di | Urbino di | cate. In fondo:  
 Fine di le Collettanee ne la Morte di Seraphino dil secondo Figliolo de  
 Claudio Achillino nella Vetustissima Città di Bologna. Per Caligola Ba-  
 zaliero di quella Cittadino impresse. Gubernante il Secondo Bentiuoglio.  
 Nel M. D. IIII di Luglio. — Piccolo 8° di 106 fogli non numerati, segnat.  
 A-N, più la dedica con segnatūra speciale. Di questo libro evvi una copia  
 nella biblioteca comunale di Bologna, segnata (17) O. VIII, 9, ed una nella  
 universitaria di quella città, con la segnatūra V. HH. XIII. 12. Un'altra  
 copia ve n'ha nella Alessandrina di Roma, M. 2. f. 51, e di essa io mi sono  
 appunto giovato. È noto qual largo profitto abbia tratto da questa raccolta  
 il D'ANCONA pel suo lavoro sul *Secentismo nella poesia cortigiana del  
 secolo XV*.*

della sua corte, imitante gli splendori di quella medicea. Se il duca di Bari, che dei principi della rinascenza italiana ebbe coi difetti ed i vizi anche le prerogative tutte (1), riuscì a rappresentare sul teatro d'Europa una scena d'assai superiore, come fu osservato (2), alla condizione sua, lo si deve in gran parte a questa donna, vana femminilmente, se si vuole, e crudele, specie con la duchessa Isabella, ma di carattere risoluto e tenace, d'ingegno pronto, d'animo aperto a tutte le seduzioni del lusso e a tutte le attrattive dell'arte. Quando essa, il 2 gennaio 1497, dopo soli sei anni di matrimonio col Moro, e dopo due anni non ancora compiuti che questi era stato investito del ducato di Milano, veniva meno appena quadrilustre, fu come una grande bufera che venne a sconvolgere l'animo di Ludovico. Nè da essa ei si rimise più mai; quella morte fu il principio delle sue sciagure (3). Tetri presentimenti gli traversavano la mente; parevagli d'essere rimasto solo in un gran mare in tempesta e inclinava, pauroso, all'ascetismo. È ben vero che poco appresso ei riprendeva animo; ma la prima vigoria non gli ritornò più, gli mancava ormai una meta, il fantasma della sua bella e povera morta gli stava sempre dinanzi allo spirito. Tutti sanno che cosa avvenne a Milano prima che il secolo toccasse il suo fine.

(1) Cfr. FORMENTINI, *Il ducato di Milano*, Milano, 1877, p. 98-100.

(2) P. VERRI, *Storia di Milano*, Milano, 1824-25, III, 96.

(3) Ragguaglia Marin Sanudo: « la qual morte el duca non poteva to-  
« lerar per il grande amor li portava, et diceva non si voler più curar nè  
« de figliuoli nè di stato, nè di cosa mondana, et apena voler viver; stava  
« in una camera per mesticia, tutta di panni negri, et cussi stette per 15  
« giorni, et in questa notte istessa che la Duchessa morite, caschò a terra  
« li muri del suo zardin, non essendo sta nè vento, nè terramoto, el qual  
« da alcuni fo tolto per mal augurio; et dindi esso ducha comenzoe a sentir  
« de gran affanni, che sempre prima era vixio felice, et non volse che niun  
« de li Oratori andati alla sua presentia si dolesse, nè facesse segno de me-  
« sticia, ma dovesseno parlar di cosse di stato et dolersi con il conte di  
« Caiazzo et D.no Marchesino Stanga, i quali nomine suo fevano le parole  
« a li Oratori. » RAWDON-BROWN, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di  
Marin Sanudo*, Venezia, 1837, I, 57-58. Si tenga presente quel che dice  
l'Ariosto: *Beatrice bea, vivendo, il suo consorte | E lo lascia infelice alla  
sua morte* (*Furioso*, XLII, 91).